

Le scarpe della festa

Al bivio della Val Stabina, in prossimità del ponte sotto il quale leggenda narra siano confinate le anime dannate di coloro che in vita non avevano rispettato il precetto della messa domenicale, si tiene la destra e si comincia a salire.

Dove la strada finisce e l'aria comincia a farsi più rarefatta, ecco spuntare Ornica, antico borgo dell'alta Val Brembana incastonato alle pendici del Pizzo Tre Signori, punto d'incontro del torrente Valle d'Inferno con il torrente che scende dal Monte Valletto, dove la maggior parte delle persone porta lo stesso cognome e la scuola elementare è fatta di una sola classe che racchiude dalla prima alla quinta.

Mia mamma nacque nel piccolo borgo da nonno Attilio e nonna Camilla, ultima di quattro figli.

Il nonno era in realtà destinato a sposare Adele, così come la nonna era destinata a sposare Carlo ma, ahimè, il destino volle che entrambi persero, per motivi diversi, i rispettivi fidanzati: Adele travolta da una frana mentre si trovava in un alpeggio a dare cibo alle vacche e Carlo ucciso al fronte durante il primo anno della seconda guerra mondiale. Si trovarono così, entrambi, in età da matrimonio ma senza aspiranti consorti; in un paesino di poco meno di 200 anime si scelsero quasi per obbligo, consapevoli della tragedia che li aveva colpiti e, forse, del fatto che avrebbero potuto donarsi reciproco bene nonostante parte dei cuori lasciata ai loro precedenti amori.

Anche il nonno Attilio fu chiamato alle armi e partì per il fronte poco dopo il matrimonio, ancora prima di sapere che la nonna era incinta. Non si ebbero più notizie di lui per molto tempo, alla nascita di mia zia le fu dato il nome Attilia, in ricordo di quel papà del quale non si sapeva più nulla, mentre si affievoliva sempre di più la speranza di vederlo tornare vivo dal fronte.

E invece tornò. Era la primavera del 1945, dopo aver combattuto ed essere stato fatto prigioniero in Albania, il nonno, finalmente libero, camminò per un giorno intero in mezzo alla neve, inaspettata in quel periodo dell'anno, per raggiungere il suo paesino in cima alla montagna; ad accoglierlo una bimba di diciotto mesi, che non aveva mai visto prima di allora quel soldato apparso in fondo al buio corridoio di casa, con la divisa e le fasce verdi militari sulle gambe per ripararle dalla neve.

L'è rià ol tata! disse la nonna Camilla alla bambina, mia zia, così che non avesse paura di andare incontro a quell'uomo riconosciuto dalla mamma come il suo Tata (papà).

Il nonno tornò dalla guerra ammalato e, una volta rimessosi in forma, cominciò a lavorare come boscaiolo principalmente in Francia, non prima di essersi trasferito con la nonna e la zia Attilia nella loro nuova dimora, una grande casa bianca dalle finestre verdi che svettava su tutte nel quartiere *Rasega* del piccolo borgo, posto al di là del ponte sul torrente che scendeva dal Monte Valletto, da tutti chiamato Valle.

Era la casa che il padre aveva destinato a lui e al fratello Fortunato, così che potessero viverci insieme alle rispettive famiglie. Era disposta su tre piani oltre alla soffitta, tra loro collegati dalla scala comune che dava

accesso ai pianerottoli su cui si affacciavano le varie stanze, la metà di destra della casa apparteneva al nonno, mentre quella di sinistra al fratello Fortunato; tutto era in comune, nessun piano appartenente ad una sola famiglia, così che, dal medesimo corridoio e vano scala, si aveva accesso alle camere da letto dei nonni, ovvero alla cucina della zia Carolina, moglie dello zio Fortunato.

La famiglia negli anni si allargò: per primo, dopo la zia Attilia, arrivò lo zio Silvano, poi la zia Domenica e infine Ines, la mia mamma.

La prima a lasciare il piccolo borgo di Ornica fu la zia Attilia, intorno ai quattordici anni, invitata da una suora canossiana ad andare a lavorare per un intero anno scolastico a Varazze e finendo poi, per una serie di coincidenze, a lavorare all'Ospedale di Vimercate.

Trasferita la zia Attilia in Brianza in pianta stabile, fu poi il turno del resto della famiglia: lo zio Silvano, che si sentiva troppo stretto negli spazi chiusi, preferì il lavoro del muratore a quello d'ufficio che gli era stato offerto da un'importante multinazionale cittadina, la zia Domenica invece, seguì le orme della sorella maggiore ed approdò anch'ella all'Ospedale di Vimercate come infermiera.

Con tre dei quattro figli trasferiti in pianura, fu infine il turno dei nonni di decidersi a migrare, portandosi naturalmente al seguito anche la mamma, ultima rimasta accanto a loro e alla quale fu destinato, manco a dirlo, un posto all'Ospedale di Vimercate!

Ogni anno però, a giugno, i nonni partivano alla volta di Ornica per trascorrervi i mesi estivi, fuggendo alla calura della città tornando nel luogo che ancora consideravano *casa*; i miei primi anni scolastici furono quindi intervallati dalle vacanze estive nella grande casa bianca dalle finestre verdi, affidata alle cure dei nonni.

Le mie estati in montagna erano fatte di avventure e libertà: guidata dalla mia fervida fantasia inventavo giochi e storie fantastiche; vivere con i nonni mi piaceva, il loro sguardo amorevole era rassicurante e le mie idee non sono mai sembrate troppo strambe ai loro occhi.

Le uniche regole imprescindibili erano: essere puntuali all'ora di pranzo, essere puntuali per cena, non cadere nella Valle. Ora, siccome adoravo pescare e, in particolare, pescare a mano nella Valle, quest'ultima regola veniva da me spesso infranta, poiché facilmente cascavo nell'acqua completamente vestita e così mi toccavano delle sonore sgridate, che però non duravano mai troppo.

Altra regola vigente nella grande casa bianca dalle finestre verdi era: stare alla larga dalla soffitta.

Per non farci salire, i grandi raccontavano la leggenda che lassù fosse ancora custodita la scala con la quale era stato recuperato il corpo del "Tone", morto suicida tanto tempo prima, oppure che lo zio Silvano, sporgendosi troppo dal balconcino, fosse caduto di sotto: ogni volta che vedevo mio zio vivo e vegeto (e nemmeno fuori di testa) lo scrutavo in cerca dei segnali di quella leggendaria caduta. Il bello degli adulti è che poi, certe leggende, se le dimenticano, senza curarsi di quanto siano inconfutabili per i piccoli, così ci si ritrova da grandi a chiedere particolari o a ricordare insieme certi aneddoti divertenti, salvo poi sentirsi dire *Ma chi? Cosa?? Io? Non ho mai detto una cosa del genere! Te lo sarai sognato!*

Ma non erano sogni, era tutto vero, di tutto fu detto pur di non farci salire in soffitta, ma noi bambini, temerari esploratori senza paura, non ci lasciammo mai incantare dalle leggende.

Il nonno mi aveva costruito un'altalena, fatta con un pezzo di legno abbastanza robusto legato al centro ad una corda appesa al ramo di un albero, nel prato scosceso dietro casa.

Quando andavo in avanti, sull'altalena, mancava la terra sotto i piedi, il paesaggio davanti a me si faceva dieci volte più ampio e sembrava di volare! Una volta stetti così tanto tempo a dondolarmi su e giù, che la sera mi venne un febrone da cavallo. La nonna si arrabbiò e l'altalena fu tolta dall'albero e collocata all'interno di una piccola stalla, accanto a tutti gli attrezzi del nonno; beh, se non altro, ci facevamo compagnia a vicenda, lui il suo lavoro, io la mia altalena sempre bella, anche senza spiccare il volo.

La nonna mi portava spesso nel bosco a fare mirtilli, che poi mi preparava schiacciati con lo zucchero, ma i prati d'alta montagna erano i miei preferiti: il contrasto del verde con le rocce che spuntavano qua e là, i fiori selvatici, prati sui quali nessuno mai camminerà e quelli sui quali il sedere di qualche montanaro aveva lasciato il segno. E ancora, lo scampanello delle mucche, il fruscio dell'acqua dei torrenti che diminuisce man mano vengono lasciati a valle, fino a scomparire del tutto, gli odori della terra, la vista di infiniti spazi che si arrampicano sulla cima o che, dalla cima, si tuffano in picchiata verso il basso.

In montagna tutto era divertente, persino andare con la nonna a lavare i panni al lavatoio pubblico: le signore si trovavano di buon mattino e spesso era necessario attendere pazientemente il proprio turno per mettersi al lavoro. Nell'aria il vivace chiacchiericcio delle nonne, spesso accompagnate dai nipoti, e il profumo del sapone di Marsiglia per sbiancare i panni.

Quando non ero impegnata a giocare, la nonna mi coinvolgeva nelle sue attività: mi insegnava a fare la maglia, l'uncinetto e a ricamare con il punto croce. Adoravo imparare accanto a lei, spesso sedute nella panca di legno appena fuori la porta d'ingresso di casa, dove si riunivano anche le altre signore del quartiere e ci si perdeva in chiacchiere senza quasi accorgersi che giungeva l'ora di *fà de séna!*

A noi bambini piaceva molto anche la pioggia in montagna: quando scendeva copiosa c'era il rischio che la Valle andasse in piena e cominciava tra di noi la spola tra una finestra e l'altra per tenere sotto controllo la situazione.

Le acque si tingevano di terra che, mista alla schiuma provocata dall'impeto delle stesse, dava loro la sembianza del caffelatte; il rumore diveniva sempre più forte fino ad essere chiaramente udibile attraverso i vetri e le persiane chiusi.

Talvolta pioveva così tanto che persino nel canale accanto a casa, solitamente asciutto, prendeva a scorrere acqua, evento considerato davvero eccezionale che dava da discutere per giorni interi.

L'estate del 1987 piovve per giorni. Io mi trovavo come di consueto in montagna: quella volta solo con la nonna, il nonno ci avrebbe raggiunte più tardi, nella nostra grande casa eravamo sole con la zia Carolina e la figlia Ivana.

Furono giorni noiosi: con la pioggia non mi era permesso uscire, mi ero persino stancata di sorvegliare la Valle che ormai aveva raggiunto il massimo punto di piena osservato sino a quel momento, bighellonavo su e giù per la casa, dentro e fuori le varie stanze, alla ricerca di qualcosa di meglio da fare che non fossero i compiti delle vacanze.

Noia a parte, quel 18 luglio era un sabato come tanti: dopo pranzo aiutai la nonna a rigovernare la cucina, poi ci dedicammo ciascuna alle proprie attività, lei intenta a leggere il suo giornale *Intimità*, io a leggere, talvolta rileggere per l'ennesima volta, tutto ciò che mi capitava a tiro.

D'un tratto il cielo si fece scuro, nell'aria la sensazione palpabile che qualcosa di tremendo stesse per accadere.

Corsi in cantina a mettermi gli stivali di gomma e la giacca per ripararmi dall'acqua, pronta ad andare sul ponte per vedere cosa stesse accadendo, cosa che la nonna mi proibì di fare.

Sei matta? È troppo pericoloso! Se cadi nell'acqua chi ti trova più??

Accadde tutto in un attimo: mentre con la nonna salivo al primo piano dalla zia Carolina, udimmo le grida della vicina di casa. Scesi le scale di corsa saltando gli ultimi tre gradini come d'abitudine, giunsi alla porta e la aprii: un lungo brivido mi scosse, sbarrai gli occhi, la Valle scorreva con le sue acque color caffelatte, nella sua rabbia traboccante, proprio davanti alla porta di casa!

Ebbi paura. Tanta. Urlai alla nonna, ancora in cima alle scale, che la Valle scorreva davanti a casa ed ebbi ancora più paura quando percepii dal nostro sguardo la sua.

La nonna e la Ivana andarono a chiedere aiuto: poiché il livello dell'acqua in casa cominciava a salire, l'unica via d'uscita risultò essere la porta sul retro, proprio di fronte a quella della soffitta, e che dava sullo stesso prato scosceso della mia altalena.

Saranno state le due del pomeriggio, ma sembrava notte: fuori ritrovammo anche i vicini di casa, che si erano riversati proprio come noi nel sentiero che si arrampicava lungo i pendii della montagna, sul retro delle case.

L'acqua ci bagnava il viso e inzuppava i vestiti, il vento freddo costringeva a socchiudere gli occhi: camminando in fila indiana, io sempre vicina alla nonna, raggiungemmo quella che noi bambini chiamavamo con mistero *la chiesetta nel bosco*, fantasticando su quanto contenuto al suo interno; mai avrei immaginato di scoprirlo per prima tra cugini e amici proprio in quel momento drammatico e pieno di paura.

Ci diede riparo una struttura che naturalmente chiesa non era, bensì una sorta di capanno, spoglio al suo interno se non per qualche catasta di legna, delle sedie e qualche attrezzo da falegname: stretta alla nonna osservavo la gente intorno a noi che non smetteva di parlare, qualcuno piangeva, altri pregavano, altri ancora bruciavano l'ulivo nella speranza che la pioggia cessasse.

Io ed un altro piccolo di circa due anni, eravamo gli unici bambini: mi sentivo frastornata, alienata, per la prima volta in vita mia pensavo alla morte, avevo paura di non rivedere più la mia famiglia, mi chiedevo quando tutto

sarebbe finito e avremmo fatto ritorno nelle nostre case. Non so dire quanto tempo passò prima che arrivasse qualcuno alla porta per comunicarci che un elicottero ci avrebbe portati in salvo: chi salvare per primo?

Donne e bambini, si sente nei film.

Ma le donne erano tutte nonne di una certa età, di bambini solo io e il bimbetto di due anni troppo piccolo per salire da solo in elicottero.

Fu così che la scelta ricadde su di me, sarei stata la prima ad essere messa in salvo.

Mi sentii catapultata in un vortice: elicottero, essere messa in salvo, io, sola.

La nonna mi raccomandò di stare attenta, di fare la brava e ascoltare le istruzioni che mi venivano date, mi accompagnò alla porta e mi affidò al vigile del fuoco. La pioggia continuava a scendere incessante, copiosa, il rumore della Valle ingrossata, i tuoni, il frastuono tutt'intorno nascosero il rumore dell'elicottero fino a quando non apparve davanti ai nostri occhi.

L'elicottero tentò di avvicinarsi il più possibile al pendio scosceso: il vento provocato dalle pale ormai vicine rendeva ancora più difficile la vista, l'acqua veniva gettata addosso con violenza e persino l'interno dei miei stivali di gomma era ormai zuppo.

Fu impossibile per l'elicottero atterrare, così venne calato un vigile del fuoco che mi legò a sé e, dato il comando, ci issarono a bordo: qualcuno mi prese in braccio, mi sentivo totalmente nelle loro mani, piccola, impaurita e impotente.

Mi diedero una coperta, poi cominciarono a farmi un sacco di domande.

Come ti chiami? Quanti fratelli hai? Che classe fai? Di dove sei?

Rispondevo per educazione, ma trovavo assurda tutta quella curiosità; insomma, cosa poteva interessare loro, in quel momento, della mia scuola o dei miei fratelli?

Il viaggio non durò che una manciata di minuti, atterrammo nel campo da calcio del paese, proprio quello in cui, di lì a breve, sarebbe stata allestita la piscina per la pesca a mano delle trote per i bambini più piccoli.

Un luogo fino a quel momento familiare, mi faceva allora una grande paura: il magone mi bruciava la gola, pensavo alla nonna che era rimasta lassù. Le mie montagne mi stavano tradendo, temevo che da un momento all'altro avrei potuto finire con l'essere risucchiata dalle stesse, in un tutt'uno con il nostro piccolo borgo sperduto.

Fu allora che qualcuno mi chiamò: era Paolo, figlio del cugino di mia mamma, mi aveva riconosciuta in mezzo a tutte le persone che si erano riparate lì e, una volta appreso che fossi sola, avvisato chi di dovere, mi portò a casa sua dove venni accolta dalla sua famiglia e messa al sicuro.

Il papà di Paolo tornò a cercare la nonna, che giunse a casa solo in serata. Seppi in seguito che l'elicottero, una volta lasciato me nel campo da calcio, non tornò più a prendere gli altri: il pendio scosceso ostacolava

l'atterraggio e sarebbe stato impossibile issare a bordo tutte quelle persone perlopiù anziane. Così vennero raggiunte e aiutate da una squadra di terra del soccorso alpino, che le condusse giù per la montagna, tra il fango che arrivava alle ginocchia e il freddo che sferzava la faccia. La nonna arrivò in lacrime, stanca ma finalmente felice di sapermi al sicuro, dopo tutte quelle ore passate a chiedersi che fine avessi fatto: mi si strinse il cuore a vederla così, avrei voluto scendere io a piedi al posto suo e di tutte le altre persone anziane, mentre invece ero stata l'unica cui fosse stata concessa la via più facile.

Passammo la notte a casa di Paolo, dormimmo insieme in un lettone che non era il nostro: la nonna pregava stingendo tra le mani il Santo Rosario, dalle persiane filtrava la luce di un lampione e il rumore della pioggia che, ancora, scendeva incessante, rimbombava la stanza di paura.

Tuttavia la notte passò e, con grande sollievo, al nostro risveglio scoprimmo che aveva smesso di piovere: il nostro piccolo borgo era ancora isolato, i telefoni non funzionavano e chissà quando avremmo potuto fare rientro a casa, ma almeno il cielo si era fatto limpido e tanto bastò a rincuorare i nostri animi.

L'isolamento durò un paio di giorni, che trascorremmo sempre ospiti dai nostri parenti fino a quando non fu possibile tornare a casa.

La conta dei danni fu presto fatta.

Il ponte che collegava il paese al quartiere *Rasega* era rimasto intatto, ma si era riempito di fango e poteva essere attraversato solo camminandovi sopra, a filo delle sponde; apprendemmo che, laddove solitamente scorreva il famoso canale, c'era stata una frana che aveva sfondato la finestra della nostra casa e inondato il piano terra riempiendo le nostre due cucine e la cantina di un metro e mezzo di fango.

Scoprimmo che nulla di ciò che si trovava al piano terra era rimasto intonso: tutto era infangato, per la maggior parte irrecuperabile, eravamo state fortunate che l'intera casa non fosse stata spazzata via dalla frana, come invece era accaduto per la stalla della vicina completamente rasa al suolo, visto che un masso enorme si era fermato proprio accanto alla nostra finestra.

Sarebbe potuto andare molto peggio, questa la magra consolazione nel vedere la devastazione causata dalla forza della natura.

Intorno a noi fango, fogliame, rami spezzati, massi caduti da chissà dove; camminavamo sopra tutti questi detriti che ci permettevano tranquillamente di entrare dalle finestre del piano terra, tanto era spesso lo strato di fango che si era sedimentato tutt'intorno le case.

Io provavo solo un grande desiderio: andarmene il prima possibile da lì. Nonostante il sole, non riuscivo a ritrovare la serenità: la paura che potesse ricominciare a piovere e le scene che rivivevo quando chiudevo gli occhi, mi spinsero a pregare la nonna di tornare a casa.

Lei, però, non poteva muoversi di lì: c'era tanto lavoro da fare per rimettere tutto a posto, tra l'altro, con la finestra sfondata e la porta d'ingresso mal messa, chiunque avrebbe potuto entrare in casa, toccava quindi

vigilare affinché non accadesse e così mi affidò a dei parenti in partenza per Vimercate. Fu poco prima di partire, credo, che realizzammo entrambe che negli ultimi giorni avevo sempre indossato i miei stivali di gomma ma, del resto, il fango si era inghiottito tutte le mie altre scarpe riposte in cantina.

Ci ricordammo così delle scarpe della festa, che tenevamo in camera: erano le scarpe belle, le più nuove, da tenere da conto per le occasioni speciali, quale ad esempio, per la nonna, la messa della domenica sera al Santuario della Madonna del Frassino.

Le avevamo comprate *Dalla Vanna*, la bottega del paese, un piccolo negozio che vendeva di tutto, dal cibo ai giocattoli, vestiti e utensili per la casa, lo stesso dove la nonna, anni prima, faceva segnare la spesa in attesa che arrivassero i soldi del nonno dalla Francia: erano delle semplici scarpe di tela gialla a fantasia, una riproduzione dell'iconica stampa della Naj-Oleari di moda allora.

Quella volta le indossai anche se non era domenica e non dovevamo andare alla messa: partii alla volta di casa cercando di soffocare le lacrime mentre dal sedile posteriore della macchina guardavo la nonna farsi sempre più piccola là, sul ponte, il braccio destro sventolante in segno di saluto, ai piedi le più belle scarpe del mondo e nel cuore la certezza che una parte di me sarebbe rimasta per sempre lassù, accanto a lei, tra i nostri monti.